

**NÉ PERSONA, NÉ COSA. ROBERTO
ESPOSITO SUL CORPO VIVENTE**

La trama del pensiero occidentale è intrisa di grandi divisioni, binomi concettuali che si radicano profondamente nella cultura e nel mondo della vita fino a diventarne capisaldi. Si può certamente guardare alle celebri coppie filosofiche che hanno caratterizzato la filosofia fin dalle sue origini (corpo-anima, sensibilità-intelletto, res extensa-res cogitans solo per citarne alcune), ma non occorre scomodare le riflessioni dei grandi pensatori per rendersi conto della presenza – e del peso – di tali fratture. Basterà rivolgersi al linguaggio della società, a quello del diritto, della scienza e, non in ultimo, al linguaggio comune.

Le logiche binarie della nostra tradizione culturale hanno almeno due caratteristiche comuni: innanzitutto quella di essere escludenti per loro stessa natura e in secondo luogo di contenere dei rapporti di forza, che si traducono per lo più in un'indiscussa predominanza di un termine sull'altro se non di un vero e proprio dominio strumentale.

La grande distinzione scelta da Roberto Esposito per l'analisi pubblicata da Einaudi nel 2014, e che ne costituisce il titolo, è quella tra Le persone e le cose: «Nessun altro principio ha una radice altrettanto

profonda nella nostra percezione, e anche nella nostra coscienza morale, quanto la convinzione che non siamo delle cose – dal momento che le cose sono il contrario delle persone».

Siamo delle persone e, come tali, possediamo, utilizziamo, e dunque dominiamo, le cose; d'altra parte, le cose – che non sono persone – sono possedute, utilizzate e dominate. Eppure, ci spiega Esposito, andando oltre ci accorgiamo presto che la logica binaria tra persone e cose è caratterizzata da contorni tutt'altro che definiti e fissati.

Sono innanzitutto il diritto romano, e la dottrina cristiana poi, a mostrarci la flessibilità con cui poteva essere attribuita o privata la categoria di persona, anche nel corso della vita di uno stesso individuo. In senso opposto ma complementare, la cosa non coincide con la propria esistenza singolare ma si trova spesso a essere sospesa, negata e trasferita su un piano immateriale che ne nega la presenza reale.

Da una parte, dunque, si assiste alla depersonalizzazione delle persone e dall'altra alla derealizzazione delle cose, due vettori con direzioni opposte ma una stessa radice, situata precisamente nel distacco dalla corporeità.

Il “dispositivo della persona”, come nella sua radice etimologica di maschera teatrale o come nella locuzione romana di personam habere, non aderisce mai al corpo vivente cui si riferisce ma crea al contrario

due zone di differente valore e di subordinazione. Così l'uomo è considerato «un composto di razionalità e animalità, qualificabile come persona solo nella misura in cui è in grado di dominare l'animale che lo abita». D'altra parte troviamo lo stesso esito per quanto riguarda la scorporazione delle cose, che sono divise da se stesse nel momento in cui si trovano ad essere sospese a essenze nella metafisica, svuotate in segni nel linguaggio o ridotte a merci interscambiabili nell'economia.

È dunque il corpo, il “sempre escluso”, a essere il canale di transito tra le persone e le cose, l'angolo di visuale che inaugura uno sguardo alternativo in grado di sanare la doppiezza del soggetto come persona e dell'oggetto come cosa. Ed è dunque al corpo che Roberto Esposito si rivolge, a una relazione con la corporeità, sottratta all'egemonia della dicotomia cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, che trova nei nomi di Spinoza, di Vico, di Nietzsche e della fenomenologia i più autorevoli difensori.

Il corpo, oggetto del terzo capitolo del lavoro di Esposito, è stato tradizionalmente ricondotto talvolta alla categoria di persona, talvolta a quella di cosa, senza divenire però il puntuale oggetto di un'analisi approfondita. Non è scontato infatti capire di quale corpo stiamo parlando. Per prima cosa di un corpo vivente, se è vero che, citando Pierre Legendre, «la morte fa entrare il corpo nella categoria delle cose».

In secondo luogo, di un corpo intero, se è vero che le singole parti, una volta staccate dal corpo, sono trattate giuridicamente come fossero cose. In entrambi i casi, il corpo resta ancora intrappolato nello schema binario dell'opposizione persone-cose: «Se un corpo, o una sua parte, è mai stato persona, continuerà a esserlo in ogni condizione; se, invece, a un certo momento è diventato cosa, vuol dire che lo era fin dall'inizio».

Al paradigma platonico e cartesiano più radicato e diffuso, che subordina il corpo al dominio della ragione, Esposito affianca un percorso alternativo che intravede nella corporeità la fonte stessa del pensiero, l'origine dell'esperienza e, ancor più importante, il terreno di una tecnicità originaria. Il corpo, in quest'ottica, diviene uno spazio plastico e flessibile, aperto a prolungamenti, innesti, trapianti, potenziamenti. Occorre d'altra parte, ora più che mai, chiarire la natura di questo corpo. L'età contemporanea è infatti caratterizzata da una visione ambigua sul corpo che coniuga due posizioni apparentemente contraddittorie ma in realtà strettamente connesse: se da una parte il corpo diventa uno spazio vergine di creazione e intervento, dall'altra vi è una sorta di diffidenza nei confronti della corporeità, un sospetto verso un corpo pesante, obsoleto e limitante che si traduce nei tentativi di virtualizzazione e disincarnazione a cui assistiamo in diversi campi del sapere. Tali difficoltà, dovute fondamentalmente alla riduzione del

corpo a oggetto, dimostrano ancora una volta che l'ordine binario della tradizione cartesiana è senza uscita. Pensare la tecnica in addizione a un corpo immobile e statico, pensarla anzi come la possibilità stessa di oltrepassare un corpo che limita, tradisce lo statuto stesso della corporeità.

È al centro di questo nodo problematico che si inserisce la fenomenologia, e in particolare la riflessione merleau-pontyana a cui Esposito fa riferimento in questa e altre sedi. In questa prospettiva, il corpo non è ricondotto né alla categoria di persona (o di coscienza) né a quella di cosa ma riconosciuto come un orizzonte percettivo ineliminabile. Si passa così dalla preminenza dell'averè sull'essere, radicata nella divisione tra persone e cose e i loro annessi, alla permanenza assoluta della corporeità, dell'essere innanzitutto un corpo. Una tale prospettiva non scompagina solamente le definizioni classiche di persona e di coscienza, ma interviene con forza anche nel ripensamento della cosa e della relazione con essa. L'esistenza stessa degli oggetti è garantita dalla presenza – e dalla resistenza – di un corpo che si muove, che tende ad essi. Vi è una reale compenetrazione tra corpo e oggetti, la stessa partecipazione che costituisce il rapporto di senso tra l'orizzonte e ciò che ne emerge. Alla riscoperta del corpo corrisponde il riconoscimento del «cuore delle cose» e le inedite

relazioni con esse.

L'antropotecnica diventa così una risorsa, la messa in atto della relazionalità e della tecnicità insite nel corpo stesso. Un corpo ora riconosciuto come ponte mobile verso gli oggetti e gli altri individui, un corpo vivente e pulsante che si riconosce finalmente soggetto di rivolta al centro di una politica della vita: «Esterno tanto alla semantica della persona quanto a quella della cosa, il corpo vivente di moltitudini sempre più vaste chiede alla politica, al diritto e alla filosofia un rinnovamento radicale dei loro lessici. Se essi sapranno rispondere a tale domanda, o si chiuderanno in difesa di se stessi, prima di implodere definitivamente, lo vedremo nel corso dei prossimi anni».

LUCIA ZAIETTA

Roberto Esposito, *Le persone e le cose*, Einaudi Editore, Torino 2014, pp. 115.